

P. Alberto Maggi OSM

*APPUNTI - 2000*

## ***IL PADRE NOSTRO***

L'unica preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli è il *Padre Nostro*. Di essa abbiamo due versioni, una nel vangelo di Matteo, e l'altra, diversa e più breve, nel vangelo di Luca (Lc 11,2-4). A queste va aggiunta una terza versione contenuta nel primitivo catechismo della Chiesa chiamato Didachè.

Il contesto nel quale il *Padre Nostro* di Matteo è inserito, è l'insegnamento di Gesù sulla preghiera:

Mt 6,5 *Quando pregate, non siate simili ai teatranti che amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.*

Come ha già fatto per l'elemosina Gesù ridicolizza coloro i quali vogliono che la loro devozione venga conosciuta e nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze.

Come insegna un detto rabbinico, ambienti e luoghi "religiosi" alimentano l'ipocrisia: "Al mondo ci sono dieci porzioni di ipocrisia: nove si trovano a Gerusalemme" (Esther Rabba I, 3-85b) e lo spazio "sacro" viene visto come un teatro nel quale esibire la propria devozione.

Come un *teatro* lo spazio sacro richiede abiti, parole, gesti particolari e comunque ripetitivi.

6 *Tu invece, quando preghi, entra nella cantina [tameion] e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

La preghiera non va esibita per dare o essere d'esempio, ma fecondata "nel segreto". Gesù indica come luogo adatto per la preghiera la parte più in-

terna e nascosta della casa che era la grotta che serviva da dispensa (*guardate i corvi... non hanno dispensa* [tameion] Lc 12,24).

**7 Pregando poi, non blaterate [battaloghesete] come i pagani, i quali credono di venire ascoltati moltiplicando le parole [poluloghia].**

Gesù che l'evangelista presenta in preghiera unicamente due volte (14,23; 26,36) assimila addirittura ai pagani il modo di pregare dei giudei adoperando il verbo battalogheô che ha il significato di parlare in modo sconsiderato.

Quelle lunghe preghiere che agli occhi della gente apparivano come alto esempio di devozione Gesù le equipara al blaterare dei pagani (2 Re 18,25-29; Pr 10,19).

In questo *blaterare* va forse inclusa una delle preghiere più importanti per la pietà giudaica, il *Qaddish* ("Santo") che tra l'altro ha molte somiglianze con il Padre nostro: "*Sia lodato, glorificato, esaltato, innalzato, dichiarato eccelso, splendido, elevato e celebrato il Nome del Santo, Egli sia benedetto; Egli è al di sopra di ogni benedizione, canto, lode e parola di consolazione che si pronuncino nel mondo...*".

**8 Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.**

Il fatto che il Padre *sappia* ciò di cui gli uomini hanno bisogno di fatto rende inutile la richiesta (*non ripetere le parole della tua preghiera* Sir 7,8; Qo 5,1).

Quando c'è la certezza che il Padre *sa*, non c'è bisogno né di chiedere (*prima che mi invochino io risponderò; mentre ancora stanno parlando, io già li avrò ascoltati* Is 65,24), né tantomeno di informare (*perfino i capelli del vostro capo sono tutti contattati...* 10,30) o ricordare (*Ricordati...*) o supplicare, ma la fiducia nel Padre non può che sfociare in un ringraziamento e nella lode (11,25).

## **Mt 6,9 VOI DUNQUE PREGATE COSI': PADRE NOSTRO DEL CIELO**

Nella lingua ebraica non esiste il termine *genitori* ma solo un *padre* e una *madre* con compiti differenti. Mentre il padre è colui che *genera*, la madre si limita a *partorire* il figlio (Is 45,10). Il figlio rice-

ve la vita esclusivamente dal Padre e la prolunga assomigliandogli nel comportamento mediante la pratica dei valori ricevuti.

*Figlio di...* non significa tanto *nato da...* ma assomigliante nel comportamento.

Poco prima di insegnare questa preghiera Gesù ha parlato di Dio come un Padre invitandoli ad assomigliargli nell'amore, ad essere come lui *perfetti* nella capacità di voler bene: "*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*" (Mt 5,48).

Invitando i discepoli a rivolgersi a Dio chiamandolo *Padre* la relazione con Dio alla quale Gesù chiama è quella dell'*assomiglianza* al suo amore.

Quando si prega un Dio vendicativo e bellicoso è inevitabile finire per diventare come lui. Per questo l'iroso autore del salmo 109 può trasformare in preghiera i suoi istinti omicidi e chiedere a Dio che il suo nemico muoia, e i suoi figli vadano raminghi, mendicando, e siano votati allo sterminio. Per poi finire piamente con "*Alta risuoni sulle mie labbra la lode del Signore*" (Sal 109,30). Oppure trasformare una strage in lode ("*Percosse l'Egitto nei suoi primogeniti, perché eterna è la sua misericordia*", Sal 136,10; "*Figlia di babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto. Beato chi affererà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra*" Sal 137,8-9).

Nel vangelo di Giovanni, Gesù constaterà amaramente che "*viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio*" (Gv 16,2). Culto a Dio e intenti omicidi convivono, l'uno accanto l'altro, nella sinagoga: i *fedeli*, a forza di chiedere a Dio di ammazzare i nemici, diventano nemici e assassini di Dio.

Con Gesù il credente non è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.

L'immagine di Dio che Gesù presenta quale Padre è completamente nuova nel panorama religioso dell'epoca. Per la prima volta

veniva presentato un Dio che non premiava i buoni e castigava i malvagi ma a tutti indistintamente dirigeva il suo amore.

Tutti coloro che accolgono l'amore incondizionato di Dio e lo prolungano attraverso gesti concreti di misericordia, di condivisione e di perdono possono essere considerati i *figli* di questo Padre, nel senso che in essi scorre la stessa vita divina, indistruttibile.

Con questo Gesù scalza le fondamenta stesse della religione dove l'uomo veniva presentato quale un servo chiamato a servire il suo Signore.

Nella nuova relazione con Dio alla quale Gesù invita, dalla “*servitù*” nei confronti di Dio si passa alla “*figliolanza*” verso il Padre. Mentre la prima sottolineava la distanza tra Dio e l'uomo, la seconda l'annulla. Non più l'uomo è chiamato a servire la divinità, ma è Dio stesso che si fa servo degli uomini per innalzarli al suo stesso livello: “*Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*” (Mt 20,28; Lc 22,27).

Gesù presenta un Padre che ha tanta stima degli uomini da volerli innalzare alla sua stessa condizione divina e associarli alla sua attività creatrice, perché il *Figlio* è colui che prolunga nel tempo l'azione creatrice del *Padre*.

Paolo insiste molto sull'*adozione a figli* (Rm 8,15): Dio in Gesù “*ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù cristo, secondo il suo disegno d'amore*” (Ef 1,4).

La condizione divina non è una esclusiva prerogativa di Gesù ma il destino di ogni credente. Con Gesù la distanza tra Dio e l'uomo viene definitivamente eliminata.

La relazione tra l'uomo e Dio, una volta posta su un piano di figlio-Padre, non toglie Dio dall'ambito del sacro ma vi immerge l'uomo, e cambia completamente il carattere del culto (cf Gv 4,23-24; Rm 12,1).

Mentre dio abita in un tempio, il padre in una casa.

Mentre dio ha bisogno di sacerdoti, il padre di figli.

Mentre i sacerdoti devono rispettare tempi e luoghi sacri per comunicare con la divinità, per i figli la relazione col padre è continua e sempre possibile prescindendo da luoghi e tempi.

Le situazioni esistenziali che permettono questa nuova relazione con Dio quale Padre, sono state presentate da Matteo nelle beatitudini. La scelta della condivisione generosa dei propri beni e della propria vita (cf Mt 5,3) permette a Dio di manifestare pienamente la sua regalità/paternità, e ai credenti di situarsi in una relazione figli-Padre.

L'attività dei "*costruttori di pace*" (Mt 5,9) a favore della felicità degli uomini consente non solo di essere riconosciuti quali "*figli di Dio*", ma di assicurarsi la protezione che il Padre garantisce ai suoi figli (cf Sap 2,18).

### ***Nostro***

Solo comportandosi quali fratelli tra loro i credenti possono essere figli di Dio e solo vivendo da figli possono stabilire una relazione da fratelli.

### ***(quello) del cielo***

Nel *Pater* la sottolineatura che il Padre è "*nei cieli*" (di per sé ovvia), non serve all'evangelista per indicare un luogo (la residenza di Dio *nei cieli*), ma è una formulazione teologica che intende sottolineare la qualità dell'azione divina. I credenti sono chiamati a distinguere e opporre la qualità del "*Padre dei cieli*" a quella del "*padre della terra*" e invitati a rivolgersi all'unico Padre, "*quello dei cieli*" (cf Mt 7,11; 23,9; Eb 12,9).

Rivolgersi al Padre *del cielo*, significa riconoscere in lui l'unico Padre (Ef 3,15) con l'esclusione di tutti gli altri: "*E non riconoscete nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo*" (Mt 23,9; Mt 19,29).

## Le "Potenze" nei cieli

Essere *"nei cieli"* o *"sulla terra"* è quel che distingue la condizione divina da quella umana.

Desiderare di salire e risiedere *"nei cieli"* significa voler raggiungere la condizione divina e poter così disporre come Dio del potere di vita e di morte sugli uomini. Questa suprema ambizione di ogni potente viene frustrata dalla manifestazione del vero Dio (Is 14,12-13; cf 24,21).

Il vangelo di Matteo colloca nei cieli il *"Padre"*, il *"Figlio dell'Uomo"* (Mt 24,30) e gli *"angeli"* (Mt 18,10; 24,36; 28,2).

Unica presenza estranea sono gli *"astri"* e le *"potenze"* che anch'esse pretendono di risiedere nei cieli (cf Mt 24,29), usurpando questa prerogativa esclusivamente divina.

Queste *"potenze che stanno sulla terraferma e sull'acqua"* (E-noc 61,10; cf 82,8; 4 Esdra 6,3) sono esseri intermedi tra l'uomo e la divinità, potenze cosmiche non ancora sottomesse a Dio, che governano gli astri e quindi l'universo, lo spazio tra cielo e la terra a servizio di Satana (Beliar):

*"La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati, e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti"* (Ef 6,12).

Nella Lettera ai Colossesi queste potenze vengono indicate con i titoli di *"Troni"*, *"Dominazioni"*, *"Principati"* e *"Potenze"*, e presentate come rivali di Gesù, nelle quali i Colossesi ripongono la loro fiducia, aspettando da esse la salvezza (cf Col 1,16).

Mediante la professione di fede contenuta nell'invocazione al Padre del cielo, viene affermato che la sola signoria riconosciuta dalla comunità dei credenti è quella dell'unico Dio che legittimamente risiede nei cieli. Ogni altra presenza *nei cieli* viene considerata un' usurpazione che l'attività del Messia e dei suoi seguaci dovrà eliminare (Rm 8,39; Ef 2,2).

La "potenza" del "Figlio dell'Uomo" annienterà tutte le "potenze dei cieli" alla sua venuta.

Questa radicale ed esplicita affermazione di fede nel Padre, quello "del cielo" (Mt 23,9), si comprende meglio se inserita nel contesto di un'epoca nella quale sia l'imperatore romano sia ogni altro re pretendevano di venire considerato di natura divina, e il rifiuto di adorare costoro era causa di morte (cf Ap 13,15; Dn 3,1-6.15).

## VENGA RICONOSCIUTO QUESTO TUO NOME

La prima petizione del *Pater* riguarda il nome di Dio. Il nome manifesta le qualità di chi viene nominato e nella cultura ebraica non indica solo *come* è chiamato l'individuo, ma *chi* realmente è, al punto che si può dire che uno è come si chiama.

### **Il Nome di Dio**

L'esatta conoscenza del nome divino ha un'importanza essenziale per i rapporti dell'uomo con la divinità. Per questo Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome:

*"Mosè disse a Dio: Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: qual è il suo nome?; E io che cosa risponderò loro? Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono! Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi" (Es 3,13-14; cf Gen 32,30).*

Nell'episodio del rovetto ardente Dio, che è allo stesso tempo "nascosto" e "salvatore", non rivela la sua *identità*, ma un'*attività* che lo rende riconoscibile. Non una rivelazione filosofico-teologica su "chi è" Dio, ma una comunicazione esistenziale su "come" Dio si presenta.

Dio si fa riconoscere nell'essere Padre, nel trasmettere continuamente vita. Compito della comunità dei credenti è di prolungare questa trasmissione di vita. Solo attraverso gesti che comunicano vita è possibile che Dio venga riconosciuto come Padre.

### **"Sia santificato"**

Nella LXX il verbo "*santificare*" è la traduzione da una radice ebraica che significa "*separare*": separazione che viene attuata con lo scopo di mettere in risalto un particolare valore.

Consci di essere stati separati "*a caro prezzo*" dalla sfera del peccato e immersi in quella di Dio, i primi cristiani non esitarono a denominarsi "**santi**", appellativo che non aveva l'accezione presa in seguito di virtù straordinariamente esercitate da pochi, ma semplicemente rifletteva l'esperienza ordinaria dell'adesione a Gesù Messia. Quando oggetto del verbo è Dio, "**santificare**" ha il significato di "**riconoscere**" ciò che è per eccellenza l'essenza di Dio, che nell'AT viene presentato come "*il Santo*" per antonomasia:

"*Santo, santo, santo è Yahvé Sabaot*" (Is 6,3).

Mentre l'attività del Dio "*santo*" è mirata a **consacrare** il suo popolo, l'azione dell'uomo è diretta a **riconoscere** la santità di Dio:

-Dio = "*riconoscere*"

**Santificare:**

-uomo = "*consacrare [separare]*".

La particolare forma verbale utilizzata dall'evangelista vuole significare che questa santificazione viene resa visibile. Essendo il nome quel che rende riconoscibile e quindi designabile una persona, con la richiesta "*sia santificato il tuo nome*" si domanda che Dio venga conosciuto col nome col quale è stato invocato, che non è più quello di *Yahvé*, il Dio d'Israele, ma quello, già conosciuto e sperimentato dai discepoli, di *Padre*, il Dio di tutta l'umanità. L'esperienza del Padre, fatta attraverso Gesù, porta i credenti a riconoscere in lui il vero Dio (cf Gv 14,8-11).

<b>SI ESTENDA LA TUA SIGNORIA</b>
-----------------------------------

(Mt 6,10a)

Nelle prime tre petizioni del *Pater*, il posto centrale e più importante viene occupato dalla richiesta del regno:

- *sia santificato il tuo nome*
- ***venga il tuo regno***
- *sia fatta la tua volontà.*

L'intenzionale centralità della petizione indica che nella manifestazione del "regno" si realizza la "santificazione" del nome, il compimento della "volontà" divina e il conseguente riconoscimento della paternità di Dio.

Il termine "regno", salvo rare eccezioni, esprime il concetto dinamico di "regalità" in quanto esercizio del governo da parte del re (= signoria), più che quello statico di "reame" nel senso di estensione geografico-politica dei possedimenti.

L'esperienza della monarchia in Israele ricordo tragico fonte di tutte le disgrazie patite nel presente aveva portato a sperare in un regno governato direttamente da Dio.

Dio, che non tollera che un uomo si possa mettere al di sopra di altri, non aveva voluto l'istituto della monarchia per il suo popolo. Ogni qualvolta il popolo si trovava in pericolo Dio investiva della sua forza (lo spirito) un individuo che veniva chiamato a liberare il popolo. Le gesta di questi *condottieri* o *eroi* rimasti celebri nella storia di Israele come *Gedeone* o il mitico *Sansone* sono narrate nel Libro dei Giudici.

Quando il popolo di Israele chiese di venire governato da un re come gli altri popoli, il profeta Samuele lo mise in guardia da tutti i rischi che avrebbe comportato l'instaurazione di una monarchia (cf 1 Sam 8, 10-22). Ma Israele insisté per avere "un re che ci governi, co-

*me avviene per tutti i popoli"* (1 Sam 8,5) e fu l'inizio della sua rovina.

- **Saul**, il primo re, impazzì (cf 1 Sam 16,14), e morì suicida (cf 1 Sam 31,4). Assassinato *Is-Bàal*, legittimo erede (2 Sam 4), il trono venne preso da

- **David**, che era riuscito a sposare la figlia di Saul, Michol. Adultero e assassino (cf 2 Sam 11), il Signore lo maledì (cf 2 Sam 12,11-14), e gli impedì di costruire il Tempio con le parole: "*perché hai versato troppo sangue sulla terra davanti a me*" (1 Cr 22,8). La monarchia terminò con il terzo re,

- **Salomone**, che salì sul trono dopo aver assassinato il legittimo erede, suo fratello *Adonia* (cf 1 Re 2,15). Despota megalomane, Salomone morì idolatra (cf 1 Re 11,4-5) e venne liquidato dalla Bibbia con la severa sentenza: "*Salomone commise quanto è male agli occhi di Yahvé e non fu fedele a Yahvé*" (1 Re 11,6).

Gli successe il figlio

- **Roboamo**, un incapace che portò il regno alla rovina, causando lo scisma che pose praticamente fine alla monarchia (cf 1 Re 12,3ss). Come il padre, Roboamo non seguì il Signore e per di più trascinò pure il popolo nell'infedeltà a Dio: "*Roboamo abbandonò la legge di Yahvé e tutto Israele lo seguì*" (2 Cr 12,1).

La tragica esperienza della monarchia portò il popolo a proiettare in Dio stesso l'ideale di un re difensore dei poveri e degli oppressi e nel cui regno si sarebbe amministrata una giustizia perfetta: "*Padre degli orfani e difensore delle vedove*" (Sal 68,6; cf 146,9), Dio si sarebbe preso cura di tutti gli emarginati (cf Mi 4,6-7), rappresentati dalle categorie della vedova, dell'orfano e dello straniero, persone che più di altri erano vittime di soprusi.

### **venga/si estenda.**

La petizione del *Pater* non è una richiesta per l'avvento del regno, ma è la preghiera di quelli che ne fanno parte affinché questo regno, già presente, si estenda e continui a inserirsi nella storia. Per

questo la forma verbale adoperata dall'evangelista designa non solo l'inizio del regno ma pure ogni sua successiva affermazione. Questo regno, iniziato per l'azione congiunta del Padre e di Gesù, non deve ancora venire, ma crescere e diffondersi, e saranno gli uomini a decidere se appartenervi o no. I credenti vi appartengono già (Col 1,13; cf Ap 1,6).

Questo aspetto della regalità divina viene meglio sottolineato mediante la traduzione "*che la tua signoria si estenda*", anziché "*venga il tuo regno*".

La regalità del Padre che la comunità ha sperimentato, e che chiede si estenda anche ad altri, non viene esercitata privando l'uomo dei suoi averi e sottraendogli energie, ma arricchendolo dei beni ed energie divine che gli comunicano la stessa vita indistruttibile di Dio.

Il Padre non domina i suoi ma si mette al loro servizio

L'estensione di questa signoria divina ha un orizzonte universale, non limitato al "*regno di Israele*" (At 1,6) ma, svincolato da ogni elemento nazionalista, è aperto a tutti coloro che vorranno far parte del "*regno del Padre*" (Mt 13,43; 26,29).

"*Regalità*" e "*paternità*" di Dio sono così strettamente legate da poter divenire l'una sinonimo dell'altra: Dio esercita la sua regalità manifestandosi Padre, e la sua paternità si manifesta prendendosi cura, come il re ideale, di tutti i poveri e dei più deboli della società.

Nel regno, ambito dove l'amore reciproco è norma di comportamento, la paternità di Dio viene sperimentata nei quotidiani gesti di perdono e nella generosa condivisione, che rendono visibile la "santificazione" del Padre.

Il "regno dei cieli", annunciato come imminente nella predicazione di Giovanni Battista e inaugurato da Gesù, non diventa realtà storica unicamente per un intervento divino calato dall'alto, ma esige ed è condizionato dalla "*conversione*" di quanti decideranno di farvi parte.

La richiesta della "conversione" quale indispensabile condizione dell'avvento del regno non riguarda un radicale cambiamento vali-

do una volta per sempre, nella vita dell'individuo, ma un'esigenza dinamica continua, che consente il discernimento di quella “*volontà di Dio*” che sarà oggetto della petizione seguente (cf Mt 6,10b).

Il cambiamento richiesto da Gesù esige di “*diventare come bambini*”. Non si tratta di un invito a rimanere nella debolezza e dipendenza tipiche dello stadio infantile, ma al contrario di avere la forza e maturità necessarie per essere capaci di scegliere volontariamente una condizione sociale considerata infima. In una cultura dove i bambini venivano relegati all'ultimo posto della scala sociale, Gesù chiede ai suoi discepoli di rinunciare ad ambiziosi sogni di grandezza per mettersi dalla parte dei “*piccoli*” (cf Mt 20,20-28).

Espressione visibile di questo cambiamento è l'accettazione della condizione di povertà formulata nella prima beatitudine (cf Mt 5,3), che permette al regno, di diventare una realtà già presente: “*perché di questi è il regno dei cieli*” (Mt 5,3b; cf 12,28; Lc 17,21b), mentre l'accesso al regno rimane impossibile ai ricchi (cf Mt 19,23-24).

L'estensione del regno dipende dalla risposta di quanti accoglieranno l'invito espresso nella prima beatitudine di entrare nella condizione di “*poveri*”. Coscienti che gli effetti del regno si manifestano unicamente su quelli che si situano nel raggio d'azione del Padre, i “*poveri per lo spirito*” (Mt 5,3a) chiedono nella petizione del *Pater* che il regno di Dio del quale hanno già esperienza si allarghi e raggiunga ogni uomo, finché “*Dio sia tutto in tutti*” (1 Cor 15,28). Con questa richiesta la comunità rinnova il suo impegno a favore del regno mediante gesti concreti che trasmettano vita:

*“Predicate che il regno dei cieli è vicino: guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”* (Mt 10,7-8).

Come la scelta da parte dei discepoli di Gesù dell'unico Padre del cielo esclude il riconoscimento di qualunque altro potere sugli uomini (cf Mt 6,9b), l'accettazione di questo unico regno include il rifiuto di qualunque altra forma di governo che non sia quella del Pa-

dre, riconoscendo in lui l'ideale promesso di re sempre sperato e mai realizzato (cf Sal 72):

*“I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell’uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti”* (Mt 20,25-28).

La signoria del Padre, in contrapposizione con ogni tipo di regalità, rende il regno un elemento pericoloso e concorrenziale che scatenerà la persecuzione degli altri regni. Per questo nella seconda parte del *Pater* si chiederà quel che le può assicurare la fedeltà nel pericolo.

### SI COMPIA LA TUA VOLONTÀ

(Mt 6,10b)

La “*volontà*” della quale si chiede il compimento nella petizione del *Pater* non indica un volere generico di un Dio onnipotente che “*può fare ciò che vuole*” (Qo 8,3), ma la realizzazione del suo progetto di salvezza sull’umanità. Il compimento di questa volontà si concretizza nell’estensione del “*regno*”, che nelle tre petizioni del *Pater* riguardanti l’umanità occupa il posto centrale.

La formula impiegata da Matteo significa che la realizzazione di questa volontà è opera sia del Padre sia dei figli. Infatti l’evangelista non adopera il verbo “*fare*”, che avrebbe posto l’accento sull’azione dell’uomo (“*la tua volontà sia da noi eseguita/fatta*”), ma “*compiere*”, “*realizzare*”, sottolineando un’azione divina che, pur esigendo la collaborazione dell’uomo, non ne è però condizionata. La scelta del verbo “*realizzare/compiere*” in luogo di “*fare*” permette di unire i due aspetti: la volontà del Padre si realizza per l’azione divina e per la libera adesione dell’uomo.

Con questa petizione la comunità non chiede di essere capace di fare la volontà di Dio (che l’adesione a Gesù e al suo messaggio sot-

tintende e garantisce, cf Mt 12,49-50), ma che la volontà-disegno del Padre si compia per tutta l'umanità: "*Compi la tua volontà*".

Che l'uomo diventi figlio di Dio mediante la pratica di un amore simile al suo è l'oggetto della volontà di Dio espressa nel NT:

*"Prima della creazione del mondo Dio ci ha scelti , per essere santi e ineccepibili di fronte a lui attraverso l'amore, decidendo di farci diventare suoi figli adottivi per mezzo di Cristo Gesù. Questa è la **decisione della sua volontà**"* (Ef 1,4-5).

Come Dio non va cercato ma accolto (cf Gv 1,12), la sua volontà non è da **cercare**, come se fosse una specie di oroscopo divino che indichi quali scelte compiere nel futuro, ma da **accogliere** nel presente, lavorando al disegno salvifico sull'umanità che "*attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio*" (Rm 8,19).

### COME IN CIELO COSI' IN TERRA

(Mt 6,10c)

Questo versetto non è solo un'esplicitazione di 10b "*si compia la tua volontà*", ma riguarda anche le **due** richieste che lo precedono: l'espressione "*come in cielo così in terra*" si riferisce a tutte **tre** le petizioni e non solo alla richiesta "*si compia la tua volontà*".

Più che di tre petizioni si tratta di una sola domanda formulata in termini differenti. Per questo è importante non separare queste richieste, ma porre ognuna in stretta relazione con le altre. Per la comprensione della prima strofa è preferibile spostare il versetto subito dopo l'invocazione iniziale:

Padre nostro del cielo	sia riconosciuto questo tuo nome si estenda la tua signoria si compia la tua volontà.	<i>Come in cielo così terra</i>
------------------------	---	---

### IL PANE DEL REGNO

(Mt 6,11)

La richiesta del pane, posta strategicamente al centro del *Pater*, serve da perno tra la strofa riguardante l'intervento di Dio sull'umani-

tà (cf Mt 6,9c-10) e quella che si riferisce alle necessità della comunità (cf Mt 6,12-13).

- la richiesta del "*pane*" è l'unica a iniziare con enfasi mediante il complemento ("*il pane...*"), anziché con un verbo come tutte le altre petizioni ("*sia santificato... venga... si compia...*");

- l'uso (non indispensabile) del doppio articolo determinativo pone deliberatamente l'accento sull'aggettivo che qualifica questo pane ("*il pane... il epiousion*").

Non è pertanto *un* pane qualunque, ma *il* pane (o *quel* pane) ben determinato, che è già in qualche maniera conosciuto ai lettori di Matteo destinatari del *Pater*.

### ***nostro***

La ripetizione dell'aggettivo, di per sé superflua (la sua assenza non cambierebbe il significato della richiesta "*Dacci oggi il [nostro] pane epiousion*"), pone in relazione il *pane* col *Padre*:

*"Padre nostro"*

*"pane nostro"*.

La richiesta del *nostro* pane (qualunque sia il significato di questo pane) assume un senso collettivo che riguarda la comunità dei credenti: il Padre può essere chiamato *nostro* quando pure il pane diventa *nostro*.

### ***Il pane "epiousios"***

La traduzione latina del quarto secolo denominata *Vulgata* tentò di superare la difficoltà presentata da questo termine sconosciuto traducendo l'aggettivo in due diverse maniere: "*supersubstantialem*" nel vangelo di Matteo, e "*cotidianum*" in Lc 11,3. Quest'ultimo termine più facile a pronunziarsi (e più comprensibile) venne trapiantato dal vangelo di Luca in quello di Matteo per formare la versione liturgica nata dall'armonizzazione di "*quotidiano*" di Luca e "*dacci oggi*" di Matteo.

Le diverse possibili interpretazioni date al termine *epiousios* sono riconducibili principalmente a tre categorie che non contrastano ma si completano l'una con l'altra:

1) Il pane *del domani*

In questa prima ipotesi *epiousios*, formato da *epi+ienai*, significherebbe *futuro, del tempo che viene, necessario alla vita del giorno*, da cui il "giorno *seguito*", come la sua forma femminile impiegata per *l'indomani, il giorno che viene*.

*“Nel vangelo detto degli Ebrei, in luogo di pane “supersubstantiali” ho trovato “maar”, cioè “di domani”, da qui il significato: “il pane del giorno dopo”, cioè futuro, daccelo oggi.*

Secondo questa interpretazione, nella petizione del *Pater* si tratterebbe di chiedere a Dio il pane *del/per domani* come già nel deserto donò doppia razione di manna la vigilia del sabato (cf Es 16,5.29), ed *epiousios* sarebbe la traduzione greca dell'ebraico *domani*.

2) Il pane *supersostanziale*

I Padri greci e latini hanno interpretato *epiousios* anche come composto da *epi* (sopra) e *ousia* (natura/sostanza), da cui si avrebbe il pane "*supersubstantialem*", cioè un alimento per lo spirito e non un cibo per il corpo, e Origene identifica questo pane con il *Verbo* e la *sapienza di Dio* e, conseguentemente, con la *carne di Cristo*.

3) il pane *necessario*

Nella terza ipotesi l'aggettivo *epiousios* viene considerato formato da *epi* (*in/su*) e *einai* (*essere*) e significherebbe quel *che necessita all'esistenza o sufficiente*, quindi "*necessario alla vita*" come espresso dalla tradizione sapienziale nel Libro dei Proverbi:

*"Non darmi né povertà né ricchezza;  
ma fammi avere il pane necessario" (Pr 30,8).*

Considerando che delle diverse ipotesi dell'etimologia di *e-piuousios* nessuna si impone sulle altre in maniera decisiva, e che il valore di una parola non coincide necessariamente col suo senso etimologico, si ritiene che la soluzione del significato del termine debba ricercarsi unicamente nel contesto del *Pater*.

### **Pane-dono**

Nelle tre prime petizioni del *Pater*, l'esaudimento delle richieste, pur esigendo la collaborazione dell'uomo, dipende unicamente da Dio. Sarà il Padre a santificare il suo nome (cf Mt 6,9c), ad estendere la sua signoria (cf Mt 6,10a) e a realizzare così il suo progetto sull'umanità (cf Mt 6,10b). Similmente, nelle tre richieste seguenti la petizione del *pane*, solo il Padre può condonare i debiti (cf Mt 6,12a), preservare dalle prove e liberare la comunità dei credenti dal maligno (cf Mt 6,13).

L'insegnamento della Scrittura che non è l'affanno dell'uomo, ma è la generosità di Dio che nutre il creato e "*dà il cibo ad ogni vivente*", non esime gli uomini dal procurarsi il cibo quale frutto del loro lavoro: "*con il sudore del tuo volto mangerai il pane*" (Gen 3,19; cf 2,15; Sal 104,14-15).

Il pane che nutre l'uomo non va richiesto a Dio e non viene inviato dal cielo, ma è compito degli uomini produrlo e dividerlo generosamente con chi non ne ha.

L'esortazione di Gesù ai suoi discepoli di non preoccuparsi del cibo non è certo un invito a non occuparsene (cf Mt 6,31-34).

Il fatto che questo pane venga domandato al Padre significa che si tratta di un alimento che può essere donato soltanto da Dio e non prodotto dall'uomo.

### **Il pane e la manna**

Le varie interpretazioni di *epiousios* come "*pane di domani*", "*pane necessario*", o "*al di là della sostanza*", vedono nel particolare *pane* richiesto nel *Pater* un richiamo al dono della manna del deserto, come viene narrato nel Libro dell' Esodo (cf Es 16). Nella tradizione giudaica la manna, dono col quale Dio ha accompagnato il suo popolo nell'esodo, è stata considerata il pane per eccellenza:

*"Fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane del cielo"* (Sal 78,24; cf Dt 8,16; Gv 6,31.49-50).

Alla base della petizione del *Pater* di Matteo c'è la concezione tradizionale che la manna sarebbe stata l'alimento dei tempi messianici, con una correzione da parte dell'evangelista che riflette l'influsso della teologia del vangelo di Giovanni. Non un pane cibo per il corpo destinato "*a finire nella fogna*" (Mt 15,17), e neanche l'effimera e inefficace manna discesa nel deserto per merito di Mosè, ma un pane efficace e duraturo che alimenta lo spirito e che viene individuato in Gesù-Messia, vera *sapienza di Dio* che può saziare la fame dei suoi.

In Matteo la domanda al Padre di questo particolare pane, viene posta in stretta relazione qualitativa con il pane promesso da Gesù a Cafarnao, come si constata dalla stretta somiglianza della petizione del *Pater* con la richiesta degli ascoltatori della sinagoga:

**Mt 6,11:**

Dacci *oggi*

il pane quello *epiousion*;

**Gv 6,34:**

Dacci *sempre*

questo pane;

***dacci oggi***

La richiesta di ottenere "*oggi*" questo pane si rifà alle rappresentazioni presenti sia nell'AT che nel NT della realtà definitiva del regno di Dio, visto come un banchetto ("*Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!*" Lc 14,15; cf Mt 9,14-15).

**CONDONA I NOSTRI DEBITI  
COME NOI LI ABBIAMO CANCELLATI**

## AI NOSTRI DEBITORI

(Mt 6,12)

### "cancella/condona"

Matteo ha anche volutamente evitato i vari termini che nel NT hanno il significato di peccato e ha scelto il termine debito che va al di là della trasgressione di precetti o comandamenti.

Mentre "peccato" è un vocabolo appartenente alla sfera religiosa e si richiama a una norma trasgredita, "debito" è un termine riguardante il campo delle relazioni interpersonali e si richiama a un'inadempienza (volontaria o no) che incide nel rapporto di fiducia o di lavoro.

Entrambi i significati di *debito* e *peccato* si rifanno a un'immagine di Dio che nel giudaismo veniva concepito come un pignolo contabile che registrava accuratamente nel suo "*Libro dei debiti*" ogni azione degli uomini.

La differenza tra il perdono dei peccati e il condono dei debiti è che il perdono esige un'azione di riparazione da parte dell'uomo nei confronti di un Dio che rinuncia a punire il colpevole solo se costui ottempera alle opere prescritte dalla religione quali sacrifici, digiuni e preghiere (cf Nm 15,22-30). Il condono viene dal Padre concesso unicamente in base alla sua misericordia e non è condizionato da alcun tipo di prestazione umana.

### **Debiti e debitori**

La richiesta del *Pater* va compresa alla luce dell'insegnamento contenuto nella parabola di Mt 18,21-35. In questo insegnamento sulle norme di comportamento degli appartenenti al regno, la disponibilità del re al totale condono del debito del suo funzionario viene descritta come gesto di misericordia scaturito dalla sua compassione :

*"Il padrone, mosso a pietà, lasciò andare il funzionario e gli condonò il debito"* (Mt 18,27).

Il condono del Padre precede quello che l'uomo deve concedere ai propri debitori, come nella parabola quello del re precede quello del funzionario (Mt 18,24; cf Lc 7,41-42). Il debitore non ottiene il condono dei suoi enormi debiti per le promesse di pagamento, ma per la generosità del creditore (cf Ne 5,10).

Il condono concesso dall'uomo al suo simile non è condizione di quello del Padre, ma la sua conseguenza.

Mentre è possibile perdonare le colpe e restare in possesso dei propri averi, il condono dei debiti esige la rinuncia a questi.

Anche in questa petizione si sottolinea mediante l'uso del pronome/aggettivo ("*noi/nostri*") che la richiesta non riguarda la generosa disponibilità del singolo credente, ma lo **stile della comunità**.

Questo comportamento è possibile solo per quanti hanno risposto all'invito di Gesù alla conversione (cf Mt 4,17) e hanno accettato con la prima beatitudine la scelta per la povertà volontaria (cf Mt 5,3).

### **Fatta la legge...**

Matteo scegliendo il termine "*debiti*" intende richiamarsi a quanto prescritto in Dt 15,2 (LXX), dove appare il verbo "*essere debitore*" in riferimento alla "*legge del settimo anno*":

*“Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore condonerà il debito del prestito fatto al suo prossimo, quando si sarà proclamato la remissione per Yahvé”.*

Il *Prosbul* era un certificato contenente una dichiarazione, fatta di fronte al tribunale, in virtù della quale il debitore autorizzava il creditore a riscuotere il suo credito in qualunque tempo, anche dopo i sette anni, prescindendo dalla legge del condono.

Nel contesto culturale e teologico di questa istituzione si comprende meglio il significato della richiesta del *Pater*. L'evangelista ha preso le distanze e rifiutato l'istituzione del *Prosbul* (che permetteva

di eludere la *legge del settimo anno*) per riportarsi così alla purezza del disegno primitivo di Dio, in aperta opposizione alla “*tradizione degli antichi*” (Mt 15,9) che pretendeva di spacciare per insegnamenti divini quelli che erano soltanto “*precetti di uomini*” (Mt 15,9; Is 29,13), soppiantando l'originaria parola di Dio.

### **"come/poiché"**

La sola volta in cui nel *Pater* una petizione viene motivata da una clausola, essa riguarda l'unica indicazione concreta sull'agire dei credenti: “*come noi li condoniamo ai nostri debitori*”.

La comunità non presenta al Padre occasionali buoni propositi per il futuro, ma una continua realtà verificabile nel presente.

### ***debitore***

Nel NT il verbo “*esser debitore*” viene usato per indicare il dovere del reciproco amore tra i componenti la comunità.

Nel vangelo di Giovanni con lo stesso verbo si esprime un atteggiamento di servizio inteso non come accondiscendente favore ma come debito obbligatorio che ogni componente della comunità ha nei confronti dell'altro per farlo sentire “*signore*”. L'amore di Gesù, manifestatosi nel lavare i piedi ai suoi, precede e rende capaci i discepoli di uno scambievole servizio, come nel *Pater* il condono del Padre precede e rende possibile quello dei credenti.

Mentre il mutuo servizio arricchisce la comunità garantendo la presenza del Signore “*venuto per servire*” (Mt 20,28), l'egoismo l'impoverisce, innescando un devastante processo di dissoluzione che rischia di distruggerla. Per questo il condono del debito e con esso la concessione del perdono, devono essere immediati. Ogni ritardo nella manifestazione di un amore capace di tradursi in generosa condivisione, non fa che aumentare il *debito* verso il Padre originato dall'assenza dell'amore e impoverire tutta la comunità:

*"Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole"* (Rm 13,8).

## **NON METTERCI ALLA PROVA**

(Mt 6,13a)

Mentre nell'AT il verbo provare non indica mai una sollecitazione al male (tentazione) né da parte di Dio e né da parte di forze ostili all'uomo, nel NT il verbo è impiegato anche con il significato di "*tentare*".

Nel vangelo di Matteo il verbo provare compare 6 volte (in ben 4 sono i farisei a causare una situazione tendente a mettere in difficoltà Gesù), e in tutti questi casi il verbo assume la connotazione negativa di tentazione.

Il denominatore comune di queste tentazioni è un messianismo spettacolare all'insegna del successo, secondo la visione nazionalista giudaica di un messia trionfante, e l'azione descritta col verbo provare viene sempre compiuta dagli avversari di Gesù: dal diavolo (cf Mt 4,1; Mc 1,13; Lc 4,2.13), definito "*il tentatore*" (Mt 4,3), ai farisei spesso uniti ai sadducei nel "*tentarlo*" (Mt 16,1; cf Mc 8,11; Lc 11,16);

### ***"Non c'indurre in tentazione"***

Nel NT ogni dubbio riguardo l'azione di un Dio "tentatore" viene cancellato dalla chiara formulazione contenuta nella Lettera di Giacomo:

*"Nessuno, quando è tentato, dica: Sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria cupidigia che lo attrae e lo seduce"* (Gc 1,13-14).

Essendo il "*male*" sia la causa sia l'obiettivo dell'azione descritta nella lettera di Giacomo, è evidente che non si tratta di una prova, bensì di tentazione. Al contrario, nella petizione del *Pater*, essendo il soggetto dell'azione il Padre e destinatari i credenti, il significato della richiesta è di non essere messi alla *prova*. L'azione di Dio, capace di "*liberare i pii dalla prova*" (2 Pt 2,9), non è quella di indurre l'uomo nella tentazione bensì di liberarlo dalla stessa, come testimoniato lungo tutta la storia del suo popolo.

### ***Non metterci alla prova***

Le prove alle quali Dio ha sottoposto sia il singolo individuo che l'intero popolo, cominciando dal patriarca Abramo (cf Gen 22, 1-18; Eb 11,17) e lungo tutto l'arco della storia della salvezza, non gli servono per conoscere quel che già gli è noto, ma per favorire la crescita e la maturazione dei suoi figli (cf 1 Pt 1,6-7). L'azione pedago-

gica viene illustrata nel vangelo di Giovanni nella "prova" alla quale Gesù sottopone il discepolo Filippo:

*"Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare" (Gv 6,6).*

### **La "prova" di Mt 26,41**

Se la richiesta della comunità fosse stata quella di essere preservata dalle prove che la vita presenta, l'evangelista avrebbe usato un termine plurale anziché singolare e avrebbe chiesto al Padre "non c'indurre *nelle prove*", anziché "nella prova", come troviamo in Luca:

*"Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove" (Lc 22,28).*

La formula della petizione del *Pater* indica che si tratta di un'unica prova, particolarmente temuta in quanto si può trasformare in un autentico disastro per la comunità stessa, come lo fu la prova del popolo d'Israele nell'esodo quando

*"la prova della morte colpì anche i giusti e nel deserto ci fu strage di molti" (Sap 18,20)..*

L'invito alla preghiera che unisce tematicamente la domanda del *Pater* ("*pregate così*", Mt 6,9a) e la prova nel Getsemani ("*vigilate e pregate*", Mt 26,41), indica che in entrambi i casi l'obiettivo di Gesù è diretto a liberare i discepoli in maniera completa e definitiva dalle situazioni di pericolo.

La differenza tra la petizione del *Pater* e la formulazione presente nella narrazione del Getsemani è che in quest'ultimo caso il termine "*prova*" viene introdotto dal verbo "*entrare*" (Mt 26,41) anziché "*indurre/mettere*". Ciò consente di collegare in successione di eventi la richiesta del *Pater* e il monito del Getsemani. Mentre nel *Pater* la preghiera è rivolta direttamente al Padre come colui che può preservare i suoi dalla permanenza nella prova, nel Getsemani l'invito

alla vigilanza e alla preghiera non mira a liberare i discepoli da una situazione esterna di pericolo (la cattura di Gesù è ormai inevitabile), ma tende ad evitare che gli stessi ne siano irrimediabilmente vinti e soccombano ad essa.

La richiesta al Padre di non essere messi alla prova contiene e sottintende quella di non soccombere alla stessa: la domanda formulata nel *Pater* intende prevenire i rischi connessi all'essere sopraffatti nella prova, così come era accaduto ai discepoli nel Getsemani. Un'espressione usata nella 1 Corinti può chiarire questo permanere nella prova:

*"Nessuna prova vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate provati oltre le vostre forze, ma con la prova vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla"* (1 Cor 10,13).

Se la vittoria dalla prova è concepita come l'uscita dalla stessa, la sconfitta consiste nel rimanere all'interno della prova.

Coscienti del proprio fallimento come seguaci del Messia ("*tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono*", Mt 26,56b), i credenti chiedono ora di non cedere nella prova suprema che può mettere nuovamente in gioco la fede stessa dei discepoli e l'esistenza della comunità stessa.

La prova, che è causa di fallimento del messaggio annunciato da Gesù, viene presentata da Luca nella parabola del seminatore, dove l'evangelista sostituisce "*tribolazione o persecuzione*" di Matteo e Marco (Mt 13,21; Mc 4,17) con "*prova*", identificando nella stessa la persecuzione a motivo della fede (cf Mt 5,10). Il venir meno al momento della prova ha origine nel mancato radicamento della Parola:

*"Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della prova vengono meno"* (Lc 8,13).

Il fallimento del messaggio di Gesù, causato dal mancato radicamento negli ascoltatori, richiama la rovina della casa costruita sulla sabbia, la cui causa viene individuata nel non aver praticato la Parola ascoltata:

*"Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande" (Mt 7,26-27).*

## **MA LIBERACI DAL MALIGNO**

(Mt 6,13b)

### ***"liberaci"***

L'evangelista ha formulato la petizione del *Pater* adoperando il poco usuale verbo "*liberare*", che a differenza di "*salvare*" ha più accentuato il senso di liberazione da tutto quel che può causare morte (cf Lc 1,74) e viene sempre impiegato per gravi pericoli. L'autore di questa liberazione è sempre Dio.

### ***"Male o Maligno?"***

L'aggettivo greco adoperato dall'evangelista non consente di sapere con assoluta certezza se si debba intendere il neutro "*male*" o il maschile "*maligno*", anche se la grammatica indica quest'ultimo significato come il più probabile e i Padri greci, avvantaggiati nella conoscenza della lingua, hanno sempre optato per il maschile "*maligno*".

Nella LXX "*maligno*" traduce un termine ebraico che in generale indica tutto quello che, di vano e insensato nell'agire umano,

produce male e sventura, ed è sempre applicato all'azione degli uomini. Nell'AT "*maligno*" viene spesso associato con forze o poteri negativi, ma il termine non viene mai impiegato per indicare "*satana*".

Di particolare importanza il libro di Ester, dove il nemico Amàn che vuole la distruzione di tutti i giudei (cf Est 3,6.9) viene indicato come *il maligno* per eccellenza:

*"L'avversario, il nemico, è quel maligno di Amàn"* (Est 7,6).

Nel NT il verbo "*liberare*" non è mai riferito al diavolo ma viene applicato a "*uomini*", "*morte*" (2 Cor 1,10), "*persecuzioni*" (2 Tm 3,11), "*bocca del leone*" (2 Tm 4,17), "*opera malvagia*" (2 Tm 4,18), e "*prova*" (2 Pt 2,9).

"*Maligno*" nei vangeli viene impiegato anche per indicare il satana (diavolo), come si vede chiaramente confrontando i passi paralleli della *parabola del seminatore* e dalla spiegazione contenuta nella parabola, propria di Matteo, *della zizzania*:

*"Viene il maligno"* (Mt 13,19);

*"Viene satana"* (Mc 4,15);

*"Viene il diavolo"* (Lc 8,12).

*"Il seme buono sono i figli del regno;  
la zizzania sono i figli del maligno.*

*Il nemico che l'ha seminata è il diavolo"* (Mt 13,38-39; cf Gv 17,15; 2 Ts 3,3).

Nel vangelo di Giovanni un importante parallelismo con la petizione del *Pater* viene inserito nella preghiera con la quale Gesù chiede al Padre "*che custodisca dal maligno*" i suoi discepoli (Gv 17,15b).

Matteo che adopera "*maligno*" per indicare sia satana sia gli uomini, impiega per cinque volte il termine al singolare non accom-

pagnato da alcuna specificazione, ponendo la richiesta del *Pater* al centro delle stesse:

5,37: "*Sia il vostro parlare sì, sì; no, no;  
il di più viene dal maligno*";

5,39: "*Io vi dico di non opporvi al maligno*";

**6,13: "*Liberaci dal maligno*";**

13,19: "*Viene il maligno e ruba quel che è seminato*";

13,38: "*La zizzania sono i figli del maligno*".

Dai testi esaminati emergono due linee interpretative che conducono a un'unità teologica.

Il verbo "*liberare*" seguito dalla preposizione "*da*" non è mai riferito nel NT al diavolo e ciò impedisce di identificare il "*maligno*" con un'entità spirituale negativa appartenente alla sfera celeste.

Il termine "*maligno*" viene impiegato nel NT per indicare oltre che il diavolo anche individui.

Pertanto il maligno dal quale la comunità chiede di essere liberata è la presenza in seno alla stessa di situazioni e personaggi che pongono ostacoli al programma di Gesù Messia.

### **Pericolo mortale**

Anche in quest'ultima petizione la richiesta non viene formulata da un singolo individuo che prega per la sua protezione, ma da una comunità che teme per la sua stessa esistenza.

La tradizionale concezione di un Messia glorioso che avrebbe associato i suoi più intimi seguaci alla vittoria, alimentata dall'ambizione dei discepoli di voler dominare sugli altri, fa sì che costoro rimangano tenacemente radicati nella convinzione del sicuro successo di Gesù. Questa tematica, che appare più volte in Mt (cf Mt 18, 1ss; 20,24-28), viene illustrata nell'episodio della richiesta della "*madre dei figli di Zebedeo*":

*"Di' che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno"* (Mt 20,21).

L'ambizione al potere dei due discepoli causa la divisione nella comunità, mettendone in pericolo l'esistenza stessa:

*"Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli"*  
(Mt 20,24).

Questi discepoli che non pensano *"secondo Dio, ma secondo gli uomini"* e che, rifiutando l'idea di un Messia sconfitto, persistono nella speranza di un Messia vittorioso, svolgono la funzione di *"satana"* all'interno della comunità, come Simon Pietro, l'unico ad essere apostrofato da Gesù con questo appellativo negativo:

*"Torna a metterti dietro di me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!"* (Mt 16,23).

Ponendo queste indicazioni in sintonia con le linee teologiche di Matteo, il *"maligno"*, oggetto dell'ultima petizione del *Pater* e dalla cui funesta presenza la comunità chiede al Padre di essere liberata, va identificato sia in *individui* sia in *situazioni* interne ed esterne al gruppo dei discepoli, che ripropongono loro le tentazioni alle quali il diavolo ha sottoposto Gesù nel deserto.

All'interno della comunità il pericolo viene da Matteo individuato nei

*"falsi profeti che vengono in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci"* (Mt 7,15).

L'immagine dei lupi si ricollega alla denuncia dell'avidità dei capi del popolo da parte del profeta Ezechiele:

*"I suoi capi sono come lupi che dilanano la preda, versano il sangue, fanno perire la gente per turpi guadagni"* (Ez 22,27).

All'esterno il pericolo è rappresentato dai farisei, sadducei ed erodiani, unici tentatori di Gesù in Matteo (cf Mt 16,1; 19,3; 22,18.35).

Queste situazioni, tutte unite dall'identico filo conduttore di un messianismo all'insegna del successo e del potere (cf Mt 4,1-11),

vengono considerate un rischio mortale per la comunità che chiede al Padre di essere da esso liberata: liberazione che viene garantita dalla fedeltà alla prima beatitudine (cf Mt 5,3).

La comunità, nel radicale rifiuto di "*mamona*" (cf Mt 6,24) e di tutti quei privilegi che il denaro può offrire, rende immune se stessa dalla tentazione del successo e del potere e si conferma in una vocazione di servizio.

La contrapposizione tra il "*Padre*", "*il buono*" (Mt 19,17) e il "*maligno*", tra colui che comunica vita e colui che la può distruggere (cf Mt 10,28), marca l'inizio e la fine della preghiera, la rende una sola unità e la pone in stretta relazione con Mt 5,3-10.